

RECENSIONI

M. LEJEUNE, *L'antroponymie osque*, Paris, Les Belles Lettres, 1976, pp. 160.

L'opera è nata, come è dichiarato dallo stesso A., non tanto come repertorio onomastico della lingua osca, ma piuttosto come « recherche méthodologique » sul materiale antroponimico fornito dai reperti epigrafici di una lingua morta.

I limiti areali scelti dall'A. sono quelli dell'osco « centrale » (Campania, Sannio, territorio degli Irpini e dei Frentani) e dell'osco « meridionale » (Lucania, Bruzio, Messina), cioè delle iscrizioni in alfabeto epicorico e in alfabeto greco. Un'altra scelta operata dall'A. riguarda la qualità del materiale che viene limitato ai soli reperti epigrafici (gli unici, d'altro canto, atti a fornire per l'osco un *corpus* di documentazione consistente); una appendice (appendice C, pp. 155-157) contenente gli antroponimi oschi trasmessici dalle fonti letterarie raggiunge lo scopo di una maggiore completezza. A queste scelte areali e qualitative è sotteso il criterio dell'« homogénéité linguistique », ma trattandosi di formule onomastiche ci sembra particolarmente rilevante l'ambito sociale e pertanto un'angolatura esclusivamente linguistica si pone, a nostro avviso, come metodologicamente insufficiente. Infatti la formula onomastica non ha solo un pertinenza linguistica ma anche, e soprattutto, una pertinenza sociale e culturale. In conseguenza, sulla base dei limiti indicati dall'A. stesso, possiamo situare il lavoro del Lejeune nell'ambito culturale oscosannita, quale risulta dai documenti epigrafici.

Il lavoro si articola in due parti distinte: una prima dedicata all'identificazione delle strutture della designazione antroponomica osca, una seconda alla formazione dei nomi nel duplice aspetto morfologico e lessicale. Queste due parti sono precedute da un « répertoire » costruito non sul criterio alfabetico (esistono però per comodità di consultazione liste alfabetiche dei prenomi, § 82; dei gentilizi, § 97; dei cognomi, § 54), ma sulla base di una suddivisione in cui l'elemento prioritario di differenziazione è costituito dalla condizione della persona (sesso, stato giuridico, livello sociale). Troviamo così 7 liste separate di antroponimi riferiti ai: 1) magistrati locali; 2) magistrati federali; 3) ufficiali pompeiani; 4) ' possessori ' capuani di iovile; 5) vasai; 6) personaggi delle *defixiones*; 7) designazioni maschili varie, non incluse nelle liste precedenti. Seguono due « répertoires spéciaux » comprendenti: 8) designazioni a nome unico; 9) designazioni femminili. All'interno di queste liste è stata evidenziata mediante sotto-suddivisioni la provenienza geografica ed è stata indicata sistematicamente la natura dell'iscrizione (bollo, moneta, iscrizione parietale, etc.); possibilmente si è tenuto conto anche della cronologia (iovile antiche e iovile recenti; *defixiones* antiche e *defixiones* recenti etc.). Un tale inquadramento dei dati a disposizione implica da parte dell'au-

tore un allargamento verso quella visione socio-ambientale del problema linguistico della designazione antropomimica della cui necessità abbiamo detto sopra.

Se da un lato la compattezza di alcuni dati suggerisce subito all'A. determinate osservazioni, il limite imposto dalla esiguità del *corpus*, in relazione soprattutto alla vastità dell'area e alla lunghezza del periodo di tempo esaminati, sono giustamente evidenziati dal Lejeune al fine di non incorrere in troppo facili e semplicistiche generalizzazioni.

La parte dedicata alla sistematizzazione del materiale è introdotta da una breve storia della designazione antropomimica maschile dal più antico tipo indeuropeo (idionimo seguito facoltativamente dall'idionimo del padre) al tipo etrusco (sistema gentilizio) adottato, da data storica, nell'ambiente latino, falisco e osco-umbro.

Il Lejeune accoglie l'opinione corrente, secondo cui l'elemento di mediazione dall'uno all'altro sistema è costituito dall'aggettivo patronimico che, facoltativo nel sistema pregentilizio indeuropeo, assunse ad un certo punto carattere di referente genealogico, divenendo (con allargamento semantico da « figlio di ... » a « discendente di ... ») parte integrante della designazione. In realtà qui il Lejeune tocca un problema complesso e dibattuto che, da un punto di vista metodologico, non si può dare come acquisito e scontato. Un esame, seppure sommario della più recente bibliografia in proposito (H. RIX, *Zum Ursprung des römisch-mittelateinischen Gentilnamensystem*, in ANRW I, 2, 1972, pp. 700-758; R. LAZZERONI, *Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica: il patronimico nella formula onomastica* in *Studi e Saggi Ling.* XIV, 1974, pp. 275-306; M. CRISTOFANI, *Il sistema onomastico* in *Atti Firenze* II, pp. 92-109 con gli interventi di Rix, Camporeale, Prosdocimi, Colonna, De Simone, Lejeune, Devoto, Alessio, Durante, Pallottino, Sordi, Heurgon) evidenzia le diverse angolature della questione e la necessità di un approfondimento della problematica storica e socio-linguistica afferente.

La trasformazione del patronimico in gentilizio non si spiega infatti *tout court* sulla base di una lineare e astratta evoluzione monogenetica dall'indeuropeo, ma deve essere situata in un ambito sociale ben preciso, strutturato in modo tale che la referenza al « pater familias » risulti di primaria importanza rispetto alla referenza genetica (cfr., tra l'altro, E. PERUZZI, *Origini di Roma*, Firenze 1970, I, pp. 35-48 e 99-116). La diffusione di un tale tipo onomastico potrà essere poi ascritta sia ad una reazione strutturale della lingua, sia ad un reale cambiamento della funzione patronimica, nei vari ambiti sociali.

Schematizzata la formula della designazione antropomimica osca (prenome + gentilizio + patronimico), il Lejeune in una serie di puntuali osservazioni (pp. 39-59) ne segue le varianti nei singoli testi o gruppi di testi. Ne conseguono talvolta riflessi determinanti nell'interpretazione dei testi stessi. Si rileva per esempio come alcune osservazioni già formulate dal Lejeune stesso (cfr. *BSL* 62, 1967, p. 67 sgg.) a proposito di *valaimas puk(el)* della *defixio* Ve 6, acquistino consistenza, a scapito di altre spiegazioni, nell'ambito di uno studio specifico, come è appunto questo, della forma e della posizione della referenza patronimica all'interno della formula onomastica.

Il patronimico, nella formula antropomimica maschile osca, è rappresentato dal genitivo del prenome del padre: la parola « figlio », a differenza, per esempio, di quanto avviene nella formula latina, è sempre sottintesa. Pertanto,

come osserva il Lejeune, il sintagma *valaimas puk(el)* che segue costantemente (6 volte, tante quante è nominato l'esecrato) la designazione dell'esecrato — peraltro espressa nei normali termini di prenome + gentilizio (*pakis kluvatiis*) — non può essere una comune precisazione genealogica, ma un epiteto imprecativo. La conseguente interpretazione del Lejeune esclude a questo punto ogni possibile referenza alla madre dell'esecrato e identifica in *Valaimas* (« *Optimae* ») « la désignation euphémistique de la Cérés infernale ». Considerata invece la particolarità dell'ambito defissorio, porrei, come alternativa metodologica rispetto al Lejeune, che rimane nell'ambito di un confronto strettamente formale limitato alle formule onomastiche ufficiali osche, la necessità di un confronto tipologico con le altre *defixiones* del mondo antico. Constatato che nelle *defixiones* non è infrequente che il nome dell'esecrato sia seguito dal nome della madre (cfr. A. AUDOLLENT, *Defixionum tabellae*, Paris 1904, pp. LI-LII), la referenza di *Valaimas* alla madre dell'esecrato non risulterà allora affatto improbabile: si tratterà se mai di precisare se in questo caso ci troviamo di fronte a un eufemismo individuabile come appellativo dispregiativo specifico della madre dell'esecrato (cioè la madre dell'esecrato era conosciuta con quell'appellativo e come tale in questo testo viene nominata con compiaciuta insistenza a dispregio del figlio) o se invece non si tratti di un appellativo infamante entrato nell'uso corrente e applicabile a chiunque in un contesto denigratorio.

Un lavoro dedicato all'antroponimia non poteva prescindere dal rivolgere una particolare considerazione all'uso delle abbreviazioni alle quali appunto il Lejeune dedica specificamente un capitolo (pp. 60-64) e sulle quali ritorna in più parti (vedi per es. pp. 97-100 dove tratta delle sigle prenominali in rapporto al recente studio di G. GIACOMELLI in *Archaeol. Neppi*, pp. 339-51).

Al proposito ci preme soprattutto rilevare la seguente osservazione che il Lejeune (p. 60) premette alle sue considerazioni sulle abbreviazioni: « Les observations précédentes ... concernaient le système anthroponymique en soi. Celles qui suivent ... concernent seulement les formes écrites qui le manifestent, à travers des inscriptions qui sont, pratiquement, notre seule souce d'information ... »

Elles portent sur la distribution, dans nos textes, des noms écrits *in extenso*, et des noms pour lesquels une graphie incomplète a été admise comme suffisante. Elles ne constituent qu'une partie d'une étude générale, qui reste à faire, sur les graphies défectives de l'épigraphie osque, qui se recontrent aussi: fréquemment, pour l'énoncé des titulatures; occasionnellement, pour d'autres éléments de nos textes ».

In realtà la premessa di un lavoro sulle abbreviazioni delle lingue dell'Italia antica dovrà essere proprio la caratterizzazione testuale dell'abbreviazione in quanto elemento appartenente alla testualità dello scritto. Esistono, è vero, abbreviazioni del modulo orale dovute ad effetti prosodici o tonali, ma le abbreviazioni dei nostri testi sono essenzialmente abbreviazioni del modulo scritto e come tali appunto devono essere considerate. Lo scioglimento delle abbreviazioni sarà pertanto solo uno degli aspetti di uno studio ad esse relativo che non potrà però prescindere da una riflessione sul senso delle due principali tendenze individuabili nell'uso dell'abbreviazione stessa: la categorizzazione e l'ambiguità (ma su ciò torneremo altrove in uno studio specifico).

La formazione dei nomi, esaminata nel loro duplice aspetto, semantico (legame col lessico) e formale (derivazione in *-jo/-ijo*) è trattata nella seconda parte del libro, prima in una serie di osservazioni relative a tutti i nomi nel loro complesso, poi successivamente articolate in riferimento ai prenomi, ai gentilizi, ai cognomi.

Nell'individuare i possibili legami degli antroponimi col lessico, il Lejeune si sofferma in particolare sulle designazioni antroponimiche derivate dai numerali: egli valendosi, tra l'altro, del lavoro di O. SZEMERÉNYI, *Studies in the i. e. system of numerals*, 1960, spec. cap. IV, discute con una serie di argomentazioni peraltro calzanti e convincenti alcune ipotesi del Devoto (*St. Etr.* III, p. 259 sgg. ripreso in *Scritti Minori* II, 1967, p. 267 sgg.). Per esempio, la ricostruzione operata dal Devoto, di un numerale **sepjo* «settimo» (in luogo di **sept^omjo*), da cui il prenome osco *sepis* è in effetti un'ipotesi troppo ardita che il Lejeune condanna senz'appello relegandola addirittura al ruolo di etimologia popolare degli antichi. Per l'onomastica falisca, prenestina e italica vedi l'ipotesi funzionale, relativa a maschili e femminili, di E. PERUZZI, *Origini di Roma*, I, *cit.*, spec. pp. 49-66 e 99-116.

Nell'esame della formazione morfologica dei nomi, un particolare problema è rappresentato da alcune forme (3 prenomi e un gentilizio) che si raggruppano intorno a *maras*. In un primo momento (cfr. *Rev. Phil.* XLIX, 1975, pp. 181-190) il Lejeune aveva pensato ad una prima declinazione maschile con nom. in *ā/ās* (gen. *aeis*) per analogia con la 2^a decl., secondo un fenomeno riscontrabile nel greco. Qui il Lejeune disconosce questa precedente spiegazione a favore di una ipotesi che veda un prenome di base **maraho-*, da cui, mediante varia suffissazione (*-jo-*, *-idjo-*, etc.) deriverebbero le altre forme (*marabis* < **marahjo*, *μαραδ(της)* < **mara(ι)djo-* e il gentilizio *maraiēs* < **marahijo*). Alla base di tutto questo egli deve postulare, per giungere alle forme *maras* e *marad*, una caduta di *h* davanti a consonante ad eccezione che davanti a jod, e debolezza di *h* tra vocali o tra vocali e jod, per poter rendere conto di *marai(eis)*, *maraiēt(s)* e *maraiēs*. Come risulta, l'aver ricondotto tutte queste forme ad un'unica base *maraho-* comporta una via di spiegazione niente affatto lineare, ma piuttosto piena di eccezioni la cui giustificazione, anche se formalmente sostenibile, non è comunque di perspicua evidenza. La questione potrà essere ripresa, a nostro avviso, (e vi torneremo a parte) in uno studio allargato di forme italiche e latine riconducibili al medesimo problema.

Lo studio, come sempre, porta il senso di cartesianità del maestro; a volte però una simile qualità comporta pericoli maggiori dei vantaggi. Infatti la linearità dell'esposizione, la speditezza nell'inquadramento dei dati, nascondono in qualche caso la complessa e non risolta problematica sottesa all'argomento affrontato.

MARIA PIA MARCHESE